

Omelia nella Santa Messa esequiale per Gianfilippo Brunetti

San Girolamo, 4 luglio 2018

“Non piangere” (Lc 7,13). Come può Gesù dire “Non piangere” a questa donna che, già vedova, portava al sepolcro l’unico figlio? Per questa sua profonda commozione, per cui lui stesso era “preso da grande compassione” (Lc 7,13).

Per cosa è commosso Gesù? Per il dolore immenso di un genitore a causa della morte di un figlio, per la fragilità della nostra condizione umana, che lui stesso, Dio fatto carne, ha condiviso, per il bisogno che anche la morte di Gianfilippo grida. Ma cosa cerca Cristo in tutto questo, che cosa provoca la sua struggente commozione?

In questi giorni il babbo Stefano mi ha parlato a lungo di Gianfilippo, del suo lavoro e dei suoi molteplici interessi, e, soprattutto, di una vita che non fosse una “vitina”, cioè dell’esigenza, di cui lui parlava, di una “vita piena”. È questo desiderio che commuove Gesù, è di questo desiderio che Cristo si fa mendicante, è di questa domanda di cui è costituito il cuore di ogni uomo, è di questa esigenza insopprimibile, che Cristo è innamorato ed è questa stessa domanda che testimonia in ogni gesto – fosse anche il più contraddittorio e incomprensibile – e in ogni brandello della nostra carne, che siamo fatti per l’eternità.

Una domanda che ora si esprime, nella circostanza dolorosa della morte di Gianfilippo, in un grido: “Perché?”. Anni fa sentii raccontare da un amico sacerdote di quando, il giorno della morte di sua sorella, la madre gridava nei corridoi dell’ospedale: “Perché?”. I medici le rispondevano spiegando le cause cliniche della morte, ma in questo modo le dicevano “come” era morta, non quello che lei aveva bisogno di sapere, ovvero il significato della sua morte. Così a questo “Perché”, che emerge oggi come un grido – innanzitutto nel cuore dei genitori, della sorella, degli altri familiari e amici di Gianfilippo –, non può rispondere l’analisi di “come” è morto questo giovane. Noi abbiamo bisogno del “Perché”, nel senso del significato di questa nostra vita. Un “Perché” a cui non può rispondere una definizione teorica, un concetto o una spiegazione, e neppure il miracolo della resurrezione, che compie Gesù restituendo il figlio alla vedova di Nain (Lc 7, 14-15), poiché, qualche anno dopo questo fatto prodigioso, anche quest’uomo è morto, come moriremo io e voi. Neppure la durata dell’esistenza può rispondere: senza un significato, anche vivere cent’anni diventerebbe insopportabile. A questo dramma risponde solo la tenerezza potente dell’abbraccio di Cristo – “Donna non piangere!” – che compie la promessa contenuta nel desiderio di una “vita piena”: c’è questa “vita della vita”, e noi siamo qui oggi a pregare per accompagnare Gianfilippo nella consegna di sé a questo abbraccio, denso di una misericordia più grande di qualsiasi male che possiamo subire o commettere, una misericordia che lascerà sempre lo spazio alla nostra libertà affinché ognuno di noi possa lasciarsi abbracciare e perdonare, fosse anche solo nell’ultimo istante dell’esistenza. Noi imploriamo questa misericordia, noi bramiamo questa “vita della vita”, per la quale siamo fatti. Io non so perché la vita di Gianfilippo si compie a questa giovane età, non so perché la vita di altri termina ancora più prematuramente, mentre altri ancora hanno il dono di una lunga esistenza terrena. Io sono certo dell’amore di Dio, per aver incrociato quello sguardo di Gesù: “Non piangere” (Lc 7,13). Sono certo che la promessa di quella “vita piena”, che Gianfilippo desiderava, è fatta per compiersi. Recentemente Papa Francesco ha ricordato che “dentro le pieghe di vicende personali e sociali che a volte sembrano segnare il naufragio della speranza, occorre rimanere fiduciosi nell’agire sommesso ma potente di Dio” (*Angelus*, 17 giugno). Sono certo che anche questa misteriosa circostanza – misteriosa, ovvero densa dell’iniziativa di un Mistero buono – è segnata da questo “agire sommesso ma potente di Dio”. Sono sicuro che, come sempre il Papa ci ricorda, Dio “è misteriosamente presente nella vita di ogni persona” (*Gaudete et exsultate*, 42), per cui Gianfilippo è ultimamente definito dal suo rapporto con Colui che lo ha tratto dal nulla, che lo ha amato e voluto e che continua a crearlo per l’eternità.

Mentre affidiamo Gianfilippo alla Misericordia di Dio, preghiamo per il babbo, la mamma, la sorella, tutti i familiari e gli amici, affinché ciascuno di noi non si accontenti – mi permetto di ripetere una sua espressione riportata dal babbo – di una “vitina” e brami incessantemente la “vita

della vita”, lasciandosi provocare da questa circostanza dolorosa a prendere sul serio la propria esistenza e l’urgenza del bisogno di un significato per vivere.

La Madonna, che ha sofferto più di ogni altro per la morte del Figlio, custodisca questa nostra domanda e ci accompagni nel lasciarci abbracciare da Cristo risorto, affinché possiamo sperimentare quella Misericordia che “resta l’ultima parola, anche su tutte le brutte possibilità della storia” (Luigi Giussani).